

1° premio Fostinelli Francesco cl. 3° Scuola media Bienno

Lo studente, con una ricerca approfondita ed appropriata, coglie il senso dell'essere alpino, sottolineando l'onore di patria ed il senso della solidarietà che caratterizza questo corpo militare, ieri come oggi.

LA FIGURA DELL'ALPINO – IERI, OGGI E DOMANI

Amor di patria, senso del dovere, tenacia e forza d'animo, sono questi i pilastri di quell'edificio che si chiama Associazione Nazionale Alpini.

Per l'alpino, oggi come un tempo, il volontariato nasce dal sentimento di solidarietà che si manifesta in opere concrete a favore di altri, senza "ricompense esterne". È una scelta motivata da un sentimento d'amore verso il prossimo; per il cristiano equivale al sentimento di fraternità.

Penso sia impossibile, data la quantità, nominare ogni singola iniziativa di pronto soccorso, di assistenza, di soccorso morale e materiale fatto di sudore e di fatica, in ognuna delle quali gli alpini hanno riversato il loro enorme patrimonio di amore e di altruismo.

Tra queste, una mi ha colpito particolarmente: "l'operazione sorriso" che ha mostrato una volta di più il grande valore morale e concreto del motto ANA: "Ricordare i caduti aiutando i vivi".

Lo scorso anno, in casa di parenti che nel '93 parteciparono all'operazione ICARO (In Camper a Rossosch) ho avuto l'opportunità di assistere alla proiezione di un filmato che documentava gli scopi e le tappe di questo viaggio.

Man mano le immagini scorrevano sullo schermo, un anziano signore, con tono pacato e talvolta rotto dalla commozione, le commentava. Solo più tardi ho saputo che si trattava di un reduce della campagna di Russia che aveva partecipato il 9 giugno 1992 alla cerimonia della posa della prima pietra dell'asilo infantile di Rossosch, sul luogo dove nel 1942 c'era la sede del Corpo d'Armata Alpino.

"Là dove un tempo le mani degli Alpini erano state portatrici di dolore, quelle mani ora si tendono in un gesto di fraternità operosa". In questa frase pronunciata dall'anziano signore con voce tremante, ho colto una nota di tristezza, ma anche l'orgoglio di chi appartiene al corpo degli Alpini. Ciò che ora espongo è quanto mi è rimasto impresso dal racconto di quel vecchio alpino.

Le genti d'Italia si trovarono costrette, un'ottantina di anni fa, a dover prendere le armi per riscattare dal dominio straniero le terre irredente della nostra allora giovane nazione.

La guerra che imperversò per tre lunghi anni dal 1915 al 1918 e che venne combattuta per terra, per mare e per la prima volta anche in cielo, vide la maggior parte delle azioni belliche concentrate sulle Alpi. I maggiori sforzi, e di conseguenza i lutti di quel conflitto, vennero sopportati in gran parte da quei soldati della specialità di fanteria che si chiamano Alpini.

Forse è da allora, da quella valorosa lotta che, tra tutte le forze armate che sono preposte a proteggere l'Italia, un posto particolare nel cuore della gente hanno quegli omini dal caratteristico e inconfondibile cappello con la penna nera.

L'Italia non si era ancora abituata alla pace che, una ventina di anni dopo, si trovò coinvolta in un altro conflitto mondiale e a compiere il grande sacrificio toccò di nuovo alla fanteria che si vide scaraventare in posti di cui non riusciva nemmeno a pronunciare il nome.

Così gli alpini lasciarono l'ambiente a loro congeniale, cioè le Alpi, per trasferirsi in una delle più sterminate e solitarie pianure del mondo, quella della Russia. Ciò che successe durante quella cruenta e sanguinosa guerra è nelle menti di tutti e nel doloroso ricordo di tante famiglie che non videro mai più il ritorno a casa dei loro cari.

Il tempo è trascorso, però la memoria di allora non si è del tutto cancellata, ed ecco il motivo dell'operazione ICARO. Si tratta di un viaggio, di un pellegrinaggio sui luoghi che videro il martirio di tanti nostri soldati. Lo spunto consiste in un straordinario gesto di fratellanza che gli

Alpini d'Italia hanno compiuto nei confronti del popolo russo, quel simbolo di pace e di fiducia che sia d'esempio per le future generazioni. Questo gesto si è concretizzato nella donazione di una scuola-asilo interamente progettata e costruita da ex Alpini.

Queste parole sono state per me più interessanti del filmato che, fino a quale momento aveva presentato la parte organizzativa e le prime tappe del viaggio ancora in terra europea.

Infatti mi hanno permesso di capire il coraggio e la lealtà, il senso del dovere, lo spirito di sacrificio, la patria sono i principi e i sentimenti che caratterizzano in ogni tempo la figura dell'alpino e che l'alpinità non è un modo di aver fatto il soldato, ma un valore della coscienza e dell'animo.

Poi la mia attenzione si è concentrata sulle immagini. La colonna dei camper era giunta alle balze di Valuiki, una cittadina russa che evoca in ogni alpino il ricordo del sacrificio che vide l'annientamento di due intere divisioni che facevano parte del corso di spedizione italiano in Russia nella seconda guerra mondiale: la Cuneense e la Vicenza. Proprio a Valuiki, la fine dell'anno 1942, vide l'eroica resistenza dei soldati della Cuneense che, sebbene accerchiati, combatterono senza sosta, decisi a morire piuttosto che arrendersi.

Nel gennaio del 1943 fu la volta della Tridentina a coprirsi di gloria rendendosi protagonista di una leggendaria ritirata verso Occidente. Le truppe con estenuanti combattimenti spesso anche alla baionetta, riuscirono a raggiungere Nikolajewka. La via era sbarrata, ma gli Alpini superstiti riuscirono a spezzare la resistenza nemica e ad aprirsi un varco, ponendosi in salvo. In sedici giorni avevano percorso a piedi più di seicento Km nel gelo della steppa.

Come si potrà mai dimenticare che nell'estate del '42 più di duecento tradotte militari avevano portato in Russia 57.000 alpini, mentre nella primavera del '43 bastarono quindici convogli merci per riportarli in patria!

Erano dunque quelli i luoghi e i tristi fatti di cui tante volte mia madre, parlandomi del nonno che purtroppo non ho conosciuto, mi aveva descritto. Infatti quando ero piccolo la mamma aveva l'abitudine di raccontarmi quanto lei aveva ascoltato, quando aveva la mia età, dalla voce di suo padre, per far sì che anch'io potessi serbare un dolce e caro ricordo di mio nonno e ne fossi orgoglioso pur non avendone mai visto il volto, né sentita la voce.

Fino a quel momento quei racconti avevano per me il sapore di una fiaba, di qualche cosa di irreali, ma ora riesco a cogliere tutta la loro drammaticità perché documentata da vecchi filmati e da fotografie dell'epoca.

La voce del vecchio alpino era diventata per me la voce di mio nonno e, tra i volti di quei soldati in ritirata, mi pareva di intravedere anche il volto sofferente di mio nonno.

Gli alpini, male equipaggiati, marciavano nella sterminata steppa coperta di neve. La maggior parte di essi calzava scarpe fabbricate con materiale poco più resistente del cartone e aveva le fasce gambiere avvolte attorno ai polpacci. I meno esposti al rischio del congelamento degli arti inferiori erano coloro che erano riusciti ad impossessarsi dei valenki tolti a qualche russo morto. Sulle spalle, coperte da una mantellina, portavano il moschetto '91 assai antiquato e lo zaino poco affardellato.

Infilata nella cintura avevano la baionetta indispensabile nel combattimento corpo a corpo.

Mio nonno si è salvato grazie all'aiuto ricevuto da alcuni contadini russi che lo accolsero e sfamarono nella loro isba, ma molti, troppi non ce l'hanno fatta ed ora sono sepolti in quella terra straniera.

Questi omini hanno combattuto, sofferto, perso la vita per dare alle generazioni future di vivere in pace e in libertà.

E che cosa dire della figura dell'alpino di domani?

Penso che lo vedremo sempre più impegnato nel campo della protezione civile, pronto ad intervenire in occasione di catastrofi e di calamità naturali, come già avvenne nel 1976 quando spontaneamente. Senza alcun invito come per una tacita intesa di fratellanza, sorse la "catena della solidarietà alpina" che si impegnò nel progetto "soccorsi-ricostruzione" in aiuto della popolazione friulana colpita da un tremendo sisma.

L'opera degli Alpini è stata ancora una volta pronta, di rara efficienza operativa e soprattutto umile e capillare, nel luglio del 1987 quando, nel breve volgere di pochi giorni, la Valtellina fu sfigurata e

mutilata da una serie di calamità naturali che causarono lutti, distruzione e danni immensi. Più recentemente gli alpini sono intervenuti in aiuto degli alluvionati del Piemonte.

Nel mio paese sono ben 250 gli iscritti all'ANA. Alcuni di loro hanno contribuito alla ristrutturazione dell'ex carcere di Breno che è poi divenuta sede della cooperativa Arcobaleno, un servizio sociale gestito da volontari che si occupano di bambini handicappati; altri, nell'ambito del progetto per la tutela dell'ambiente, hanno collaborato con i soci del CAI alla sistemazione dei sentieri del Cerreto; altri ancora hanno prestato la loro opera per restaurare la cappella situata in località Parais.

Anche in futuro l'alpino, come oggi, sarà sempre presente come supporto al corpo forestale ed ai vigili del fuoco nelle operazioni di prevenzione, avvistamento ed estinzione degli incendi boschivi.

L'equipaggiamento dell'alpino è moderno ed efficiente, per spostarsi utilizza mezzi motorizzati, non più il caro vecchio mulo.

Infatti nel 1991 le truppe alpine hanno deciso di mandare in pensione i loro fedeli quadrupedi dopo oltre un secolo di convivenza e preziosa collaborazione.

Quale segno di riconoscimento, in Roma, è stato inaugurato un monumento al mulo dell'artiglieria da montagna.

Noi giovani dobbiamo imparare che le passioni, le idee, i ricordi non sono uccisi da chi non li condivide o li combatte, ma da chi li dimentica.

Questo concorso che ogni anno gli alpini indicano per gli alunni della scuola elementare e Media non può avere lo scopo di far conoscere e ricordare oggi e domani, a noi stessi, ai nostri figli, ai nostri nipoti, il sacrificio di tante vite e l'impegno e l'operato dell'ANA.

Infatti per le vicende umane il ricordo è l'equivalente delle radici per gli alberi; quei popoli che perdono la memoria storica, perdono la loro identità.

2° premio Gelfi Cristian Cl. 3° Scuola media Berzo Inferiore

“L’alunno analizza la storia degli Alpini, rimarca con particolare attenzione il loro ruolo sociale nel sostenere iniziative di solidarietà e di aiuto verso chi ne ha più bisogno.”

L’ALPINO. CHE RUOLO HA SVOLTO NEL PASSATO CHE RUOLO SVOLGE NEL PRESENTE COSA PENSO POTRA’ FARE E ESSERE NEL FUTURO

Il corpo degli Alpini nacque grazie al capitano di Stato Maggiore Giuseppe Perucchetti. Nell’autunno del 1871 presentò al Ministro della guerra uno studio sulla difesa di alcuni valichi alpini e lo studio era così convincente che lo stesso ministro, generale Cesare Ricotti Magnani, lo approvò pienamente e trasformò lo studio in Regio decreto che poi ebbe l’approvazione del parlamento e la firma del Re il 15 ottobre 1872 e fu una specie di segno dal cielo.

Dal 1872 ad oggi, senza togliere niente agli altri corpi dell’esercito, gli alpini hanno fatto parte della storia d’Italia. Nel passato l’alpino era addetto alla sorveglianza e alla difesa dei valichi alpini e ne è dimostrazione il primo conflitto mondiale in cui gli alpini erano dislocati ai confini dell’Italia e a quote e a temperature rigide e con tanti sacrifici difesero i confini dell’Italia vincendo la guerra.

Nel secondo conflitto mondiale il corpo degli alpini ha scritto n altro capitolo di storia dell’Italia, ma purtroppo è costato caro.

Il capitolo più amaro e doloroso è stata la campagna di Russia dove gli alpini hanno vissuto in modo traumatico e crudele, una guerra, durante la quale molti non hanno più fatto ritorno alle loro famiglie e sono rimasti uccisi da un nemico silenzioso, il gelo.

Nonostante tutte queste peripezie e disgrazie, il corpo degli alpini ha saputo ricostruirsi. Al giorno d’oggi, in tempo di pace gli alpini continuano a dare il loro contributo, sia militare che civile, pronti ad intervenire ogni volta che c’è bisogno d’aiuto sia in Italia sia all’estero. Le gravi calamità che hanno colpito il nostro paese negli ultimi anni, dal terremoto del Friuli e dalla Campania all’alluvione in Valtellina e la più recente in Piemonte, hanno visto gli alpini, in armi e in congedo, prestare aiuto sia manualmente che finanziariamente.

Alcuni pensano che sia stato sufficiente fare per dodici mesi il servizio militare n un reparto alpino, per potersi mettere, una volta congedati, il cappello in testa e , proclamandosi alpini, partecipare alle Adunate nazionali. Niente di più sbagliato: essere alpini vuol dire avere dentro di sé un bagaglio di sentimenti e di fede tali da essere sempre pronti a fare del bene per il prossimo. La dimostrazione sono le innumerevoli iniziative veramente da alpini che come sia sa bene, non seguono le mode, ma solo la loro coscienza e la fedeltà agli ideali.

Cosa potrà fare e essere nel futuro l’alpino, non lo so, ma una cosa è certa, nel mondo in cui viviamo tra troppe tensioni, troppe chiacchiere, troppe maldicenze a tutti i livelli e dove il disorientamento e la confusione dilaga, gli alpini “non hanno paura”, recita una loro canzone.

Ecco, senza voler apparire dei maestri di turno, continueranno a volersi bene, continuando a ricordare i loro caduti, onorando con il loro lavoro quotidiano la bandiera, la famiglia, vivendo inseriti nei loro paesi, mettendosi anche in futuro a disposizione della società, senza finzioni sempre schietti e generosi.

Gli alpini faranno tutto questo, come hanno sempre fatto, non per apparire, ma per essere sempre presenti.

3° Premio Angela Panighetti Cl. 3° Scuola media Esine.

“La studentessa, con un lavoro serio ed approfondito, fa emergere le caratteristiche del Gruppo Alpini, sempre presente laddove il bisogno e le situazioni di pericolo lo richiedano.”

LA FIGURA DELL'ALPINO, IERI, OGGI E DIMANI.

A fare la storia, quella che ci insegnano a scuola e che ci hanno raccontato il sig. Morandini di Bienno e il prof. Troncatti di Ono S. Pietro, che troviamo sui testi, non ci vuole molto; non po' di nomi e delle date che suonano più o meno così.

Il corpo degli Alpini nacque nel 1872 su proposta del Capitano Perucchetti che sostenne l'importanza e la possibilità di una resistenza sull'arco alpino e non solo nella Pianura Padana.

Servivano però truppe specializzate, composte da uomini abituati alla vita di montagna e rapidi nel muoversi per porre un primo ostacolo al nemico, così che l'esercito avesse il tempo di affluire verso il fronte. Gli alpini, a differenza di tutto il resto dell'esercito, quando venivano reclutati, prestavano servizio nelle zone montane dove erano cresciuti, sul territorio che conoscevano come il palmo delle loro mani. Gli Alpini hanno sempre avuto un grande spirito di corpo che li ha uniti e contraddistinti anche nelle situazioni più gravi. Furono impiegati nelle guerre coloniali in Etiopia e in Libia, nella prima e seconda guerra mondiale.

Nella prima guerra mondiale combatterono a lungo in Adamello, a 3554 mt. d'altitudine, convivendo con il pericolo delle slavine e dei numerosi crepacci. In memoria di questa guerra è stato costruito il Mausoleo, al Tonale, con circa mille lapidi a ricordo di morti e dispersi.

Ma anche nella seconda guerra mondiale, gli Alpini dovettero combattere: lo fecero però in luoghi lontani, sui fronti francese, iugoslavo, greco-albanese e russo, sottoposti ad una insufficiente direzione dei comandi, male equipaggiati. Il 22 giugno del 1941 i Tedeschi invadono l'Unione Sovietica; il 10 luglio 1941 da Verona, in treno, parte il CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN RUSSIA (CSIR) di 62.000 uomini; il 9 luglio 1942 il CSIR viene rafforzato e trasformato in ARMATA ITALIANA IN RUSSIA (ARMIR), composta da divisioni di fanti ed alpini; il 17 gennaio 1943 gli alpini ricevono l'ordine di abbandonare anche le ultime trincee sul fiume Don; il 26 gennaio, con la disperata battaglia di Nikolawjeka, i resti delle divisioni alpine, davanti quelli della Tridentina, riescono a rompere l'accerchiamento russo. L'Armira era composta da 229.005 soldati, ne tornarono a casa 144.000 circa di cui 43.000 feriti o congelati. 10087 rimpatriarono a guerra finita, dopo essere stati fatti prigionieri dai sovietici.

Si può chiamare storia un ammasso di idee e a volte di numero? Sicuramente no! Anche se a sentire la storia così, tra le date e i numeri, sembra che gli alpini siano un corpo militare qualsiasi. Infatti si fa fatica a pensare che questi soldati siano stati delle persone come noi, in carne ed ossa.

Che avessero un volto, un nome, una storia, dei sogni, qualcuno a casa che li aspettava, molti di loro un figlio e una moglie. Per questi soldati la guerra non è stata un gioco, né un emozionante film d'azione. Di solito vent'anni sono fatti per altro; la fidanzata, i progetti, gli studi da terminare, un lavoro da iniziare, non certo la guerra. Come si poteva cercare di vivere sul fronte, in mezzo a pallottole che fischiavano vicino, con la barba e i capelli lunghi, tutti sporchi, con i pidocchi addosso, in mezzo alla neve, non equipaggiati e con molta fame?

Senza parlare delle trincee e dei campi di prigionia, in Siberia a -60°, dove i malcapitati Alpini dell'Armira, furono costretti a lavorare.

Intanto si aspettava la liberazione e i pensieri delle persone a cui si teneva affioravano sempre più spesso. Non potevano cambiare canale nei momenti violenti o rifugiarsi tra le braccia di mamma in Caso di pericolo... Tanti non sono più tornati indietro a raccontarci cosa pensavano, che paure e che speranze avevano, ma qualcuno ce l'ha fatta... Racconta, ad esempio, Natale Boletti, classe 1020,

bresciano ed alpino che ha dovuto attraversare a piedi tutta la Russia Bianca, mangiando un po' di frumento, una scodella di brodaglia ogni due o tre giorni.

Salgono poi su un treno, dopo giorni e giorni di digiuno gli hanno buttato tre pagnotte, e nel correre verso il cibo sono soffocati tre soldati.

Dalla grande sete che aveva è stato costretto a bere l'urina di un compagno.

Ma non meravigliomocene molto..... Distruzioni e massacri continuano anche nel mondo di oggi, nonostante parliamo di questi avvenimenti criticando, giudicando e a volte condannando.

Oggi gli Alpini hanno cambiato le armi. Il loro impegno è diventato costruttivo. L'ANA con 370.000 iscritti, tiene informati e uniti tutti gli Alpini in congedo, proponendo spesso di fare qualcosa insieme; non si tratta solo di organizzare feste, gestire rifugi montani, aprire colonie. Un salto di qualità è stato segnato dagli interventi avvenuti nel 1976 in Friuli, dopo il terremoto e nel 1994 in Piemonte per l'alluvione.

Bortolo Gheza, meglio noto come "Bortol Barba" di anni 60, mi ha raccontato la sua esperienza in Piemonte, ad Asti. Lui, 4 alpini esinesi, altri della valle e alcuni membri della Protezione Civile, per un totale di 129 uomini, sono partiti all'inizio di novembre come primo gruppo di volontari per aiutare gli alluvionati.

A questi si aggiunsero molte altre associazioni provenienti da tutta Italia. Dovevano pulire, in un primo tempo, gli scantinai di un'ortofrutticola molto grande, dove l'acqua aveva travolto tutta la merce e delle pareti, raggiungendo, a volte, anche il metro di altezza. Più che acqua era fango e per pulire indossavano stivaloni alti, lavorando a catena per circa otto ore giornaliere con carriole e badile.

Dormivano e mangiavano in un grande capo, dove una metà era adoperata come cucina e sala da pranzo, e la parte rimanente come dormitorio. Bortolo, prima di partire, non credeva che l'alluvione avesse colpito così a fondo, sapeva che doveva dare una mano, ma non si aspettava un disastro simile.

Il campo durò otto giorni. Intanto che si allestiva la cucina, andarono a mangiare in un Istituto. La sera, riuniti in quel campo con circa 300 persone, si cantava e ci si divertiva, nonostante tutto.

Gli abitanti del posto sono stati molto ospitali. Egli ricorda una sera in cui tutti si sono divertiti cantando le canzoni degli alpini, con un cantante, Ciceri. Era intervenuto perfino il Presidente degli Alpini di Asti. Per il trasporto sul posto di lavoro c'era un Filobus. Sistemata l'ortofrutticola, si sono spostati in un altro capo, dove ripulivano le case(sempre ad Asti) in cui la fanghiglia raggiungeva il primo piano. Per Bortolo, ma penso anche per tutti gli altri, è stata una grande soddisfazione poter aiutare quelle persone. Da questo è nata la Protezione civile, l'Associazione che si impegna per opere di solidarietà e soccorso e che nella nostra valle sta divenendo ormai indispensabile.

Essa in tutte le situazioni di grande emergenza, quando le popolazioni subiscono il violento impatto delle forze della natura e dell'opera umana, interviene con la propria disponibilità, per il soccorso ed il recupero delle normali condizioni di vita delle comunità coinvolte.

Ma il movimento volontario per l'emergenza aveva n'origine contingente alla situazione catastrofica, con tutte le pecche dell'improvvisazione, impreparazione, disinformazione, instabilità emotiva derivante dalla necessità di affrontare una situazione straordinaria, insicurezza operativa, disaccordo e rivalità tra i diversi gruppi.

Ora il Corpo alpino tenta di organizzare una simile risorsa per valorizzarla.

La Protezione civile necessita di una struttura operativa flessibile che non sia legata ad apparati che immobilizzano ingenti risorse in attesa del disastro e la cui attivazione risulti lenta e difficoltosa. Così quella che in passato rappresentava una risorsa spesso trascurata e ritenuta non affidabile e dequalificata, oggi ha manifestato l'esigenza di migliorare l'impegno nel servizio alla comunità soprattutto nell'emergenza avanzando domande e richieste all'ente pubblico affinché garantisca una qualifica della loro presenza e puntando alla competenza degli operatori, all'efficienza del sistema di mobilitazione alla disponibilità di equipaggiamenti.

Un consiglio agli Alpini del domani è che non debbano rivivere massacri.

E RICORDINO: C'E' UN'EMOZIONE PIU' FORTE CHE UCCIDERE. LASCIARE IN VITA. E C'E' DI PEGGIO CHE PERDERE: VINCERE UCCIDENDO!!!!

Davanti c'è un cammino nuovo da costruire: incendi da spegnere, torrenti da pulire, stradine e sentieri da recuperare, ma soprattutto l'impervia via della solidarietà che è tutta da battere.